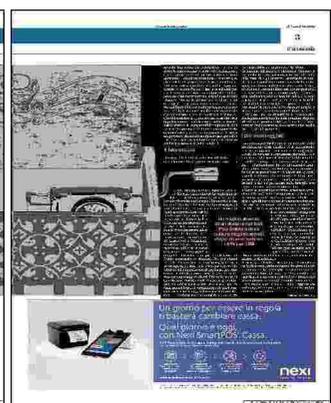
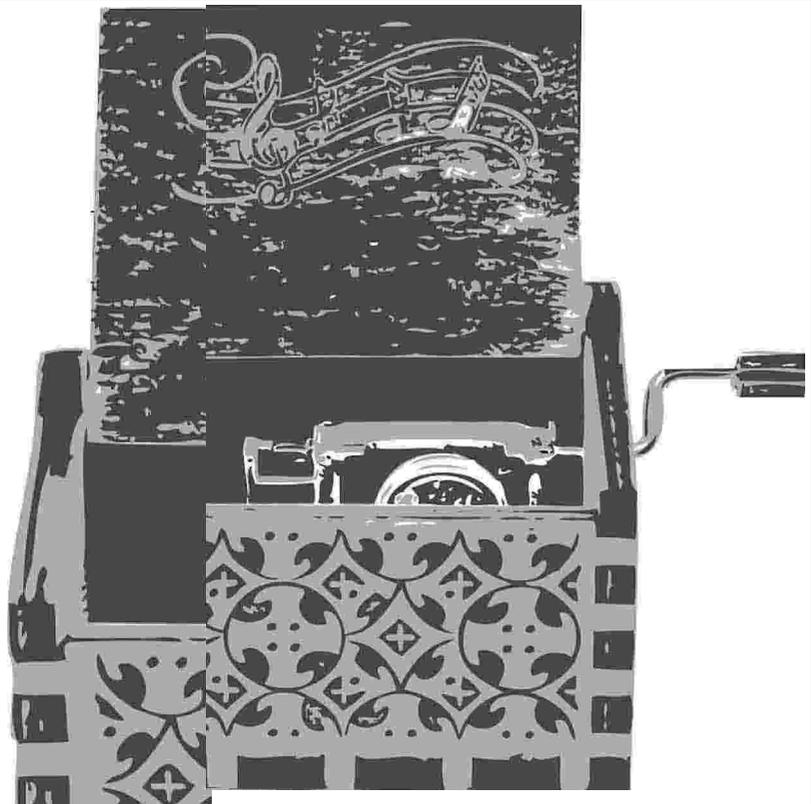


LE ELEZIONI PASSANO MA SI TORNA A PARLARE DI PENSIONI (E NON DI LAVORO)

Gli investimenti per i giovani non sono mai prioritari
E intanto cresce l'interesse per la previdenza integrativa

di Ferruccio de Bortoli, Carlo Cinelli,
Mauro Marè, Enrico Marro e Nicola Rossi 2-5



PENSIONI SOLITA MUSICA MA DEI GIOVANI NON SI PARLA

Si riparte da Quota 100 e dalla doverosa riforma dell'Irpef

Il governo, dopo il voto in Emilia-Romagna e le Sardine, non affronta però argomenti fondamentali per gli under 35

Nel cantiere riformista ci sarà spazio per loro?

La povertà aumenta soprattutto tra le ultime generazioni

E gli anziani sarebbero felici di contribuire se sapessero che i loro soldi vengono investiti bene per il futuro di figli e nipoti

di **Ferruccio de Bortoli**

Piccolo avviso ai naviganti, ma soprattutto ai governanti: l'Emilia-Romagna non è l'Italia. Il governo dovrebbe tenerne conto. Con i piedi ben piantati per terra. La sconfitta di Salvini, nel voto per la Regione che ha premiato l'amministrazione guidata da Stefano Bonaccini, non vuol dire che il colore politico di fondo dell'elettorato italiano sia improvvisamente mutato. La Calabria, nel suo piccolo, insegna. Un secondo avviso riguarda le scelte economiche della fase 2 del Conte 2 annunciata con enfasi dal Pd nella verifica (i termini da Prima Repubblica tornano d'attualità) in corso tra i partiti di governo. Il consenso non modifica i vincoli di bilancio. La prospettiva di durare fino al 2023, scongiurando le elezioni anticipate, è un indubbio fattore di stabilità. Lo spread ne ha risentito positivamente. Il ministro dell'Economia, Roberto Gualtieri, ha stimato l'effetto della diminuzione del differenziale tra Btp e Bund tedeschi, registrato in soli

due giorni, in circa 400 milioni di minori interessi sul debito per l'anno in corso. Non è poco. Soprattutto in prospettiva: 1,2 miliardi nel 2021 e 2 miliardi nel 2022. La sensazione, ma forse siamo troppo maliziosi, è che il sospiro di sollievo politico della maggioranza sia già stato interpretato come un'insperata boccata d'ossigeno. Anzi, come un ampio respiro a pieni polmoni. Dopo mesi di affanni, di sussulti asmatici. Un effetto alta quota. Di certo le entrate vanno meglio ma il dividendo politico, che è poi come si è detto parziale e locale, non si traduce automaticamente in maggiore capacità di spesa. Non lo sarebbe nemmeno dopo una larga e ipotetica vittoria alle elezioni generali.

Il cuneo

L'equivoco, però, c'è tutto. La riduzione del cuneo fiscale e l'aumento, in alcuni casi, da 80 a 100

euro del bonus Renzi avvantaggiano — come ha detto la maggioranza questa volta all'unisono, specialmente negli ultimi giorni di campagna elettorale — 16 milioni di italiani. La manovra, in vigore da luglio, è però coperta solo per sei mesi. Nel 2021 si dovranno trovare 7 miliardi per garantire lo sconto fiscale. Oltre a 21 miliardi per sterilizzare le clausole di salvaguardia dell'Iva. Sono già cifre importanti sulle quali non vi sono risposte. Ma nello stesso tempo si parla di un'ampia — e sinceramente necessaria — riforma dell'Irpef. È illusorio che possa essere a costo zero. Se lo fosse non sarebbe minimamente spendibile sotto il profilo politico. Poi c'è lo scoglio del termine di quota 100 nel 2021 che crea oggettivamente uno «scalone» nell'era pensionabile foriero di comprensibili ingiustizie. Chi ne avrebbe potuto beneficiare e non potrà farlo si sentirà ovviamente penalizzato. Dal dibattito tra governo e sindacati emergono varie ipotesi di ritiro anticipato, naturalmente non prive di costi anche in presenza di penalizzazioni.

Il lato oscuro

Tutto questo immenso cantiere riformista — e ci limitiamo solo ai capitoli più importanti — ha



un lato oscuro, un versante poco illuminato. Bisogna essere sinceri. La vaghezza sulle coperture di un governo giallorosso, in apparente sintonia con l'Europa e i mercati, è notata meno. Con il Conte 1 sarebbe stata rimarcata di più. Ma deficit e debito non hanno colore. In ogni caso per rendere stabile la riduzione del cuneo fiscale, avviare la riforma dell'Irpef e fare molto altro di quello che è stato annunciato, non ci si potrà sottrarre ad alcune risposte. Inevitabili.

Si dovranno rivedere sussidi, detrazioni e deduzioni, aumentare forse l'aliquota massima dell'Irpef e quasi certamente — come peraltro suggerito dall'ultimo rapporto sull'Italia del Fondo monetario — ritoccare l'Iva per alcuni prodotti. Sul versante pensionistico gli esperti di Washington, guidati nella missione italiana da Rishi Goyal, suggeriscono di applicare, per contenere gli effetti di quota 100 e nel caso si introducesse una maggiore flessibilità nelle uscite, il calcolo contributivo a tutti gli assegni previdenziali. La riforma Dini introduceva il contributivo (trattamenti legati ai versamenti) solo per i contratti successivi al 1995. Se la misura venisse estesa a tutti comporterebbe un taglio anche del 30

per cento delle nuove pensioni liquidate.

Il cantiere riformista è chiamato, dunque, a un'onesta chiarezza preventiva sui costi oltre che sulle priorità e gli obiettivi. Discutendo di pensioni non si potrà non tenere conto che la nostra spesa sociale è quasi tutta assorbita dalle pensioni. Nel 2018, secondo Eurostat, è stata pari al 16 per cento del Prodotto interno lordo (Pil) contro una media europea a 28 membri del 12,8. Al contrario, per la cura degli anziani non autosufficienti destiniamo solo lo 0,1 per cento contro una media Ue dello 0,5. La Svezia, per esempio, è al 2,2. E, per tornare sulla nota dolente della proposta (contributivo per tutti) del Fondo monetario, la percentuale media della pensione rispetto all'ultimo stipendio è del 73 per cento — sono sempre dati Eurostat 2018 — contro una media europea del 58 per cento.

I più svantaggiati

Da un governo che è stato in parte salvato dalla mobilitazione delle Sardine, ci si aspetterebbe poi una maggiore attenzione al tema giovani. Perché la povertà è soprattutto giovanile. «Se guardiamo alla serie storica dell'incidenza della povertà — spiega Luca Paolazzi, economista di Ref — ci accorgiamo che tra gli anziani è rimasta, in questi anni, pressoché invariata mentre è fortemente aumentata tra i minori dei 17 anni, soprattutto in famiglie numerose, in larga parte formate da stranieri. La povertà assoluta, tra gli italiani, è del 5,6 per cento; nelle famiglie con uno straniero supera il 25 per cento».

C'è anche la povertà educativa. Investire in istruzione è il modo migliore per crescere. Non solo economicamente. Andrea Gavosto della Fondazione Agnelli ha ricordato, in un suo recente studio, che un aumento di un decimo dei risultati dei test Pisa (Programma for International student assessment) comporta una crescita del 5 per cento del Pil dopo 30 anni. Nel 2090 vorrebbe dire 5 mila miliardi di euro, il doppio del debito pubblico. Spendiamo per scuola e università meno della media Ocse, ma soprattutto disperdiamo risorse. Con un'attenzione più sul lato dell'offerta (per esempio con la regolarizzazione dei precari)

che sul versante della domanda (le necessità formative degli studenti).

Chissà se nell'ambizioso cantiere riformista vi sarà più spazio per le necessità dei giovani e un po' meno per le richieste di pensionamento degli anziani. Questi ultimi sarebbero assai felici di sacrificarsi se fossero sicuri dell'uso virtuoso dei loro risparmi. Se no figli e nipoti, come accade ormai da anni, se ne vanno. Ed è il peggiore dei voti negativi che una democrazia e una società civile possano subire.

Un miglioramento di un decimo nei test Pisa (misura della cultura degli studenti) dopo 30 anni vale un +5% per il Pil

© RIPRODUZIONE RISERVATA